

Rileggendo i classici del lavoro/7

«Utile per le necessità della vita»: il lavoro nella *Politica* di Aristotele

di Giorgia Martini

Le categorie concettuali con le quali l'Europa ha pensato, nei secoli, il lavoro devono molto alle riflessioni "classiche", il cui approfondimento può quindi essere utile per tornare, oggi, ad affrontare il tema del lavoro e il suo valore nella società contemporanea.

Il lavoro è sicuramente uno degli elementi cardine della filosofia di Aristotele. È nella *Politica* che lo Stagirita si occupa in modo piuttosto approfondito dell'argomento, sebbene esso torni a più riprese anche in altri testi. Prima di entrare nel merito dell'opera, è bene fornire qualche coordinata rispetto alla posizione generalmente condivisa nel mondo antico. In Grecia lavoro era sinonimo di subordinazione e per questo, motivo di pena e dolore; l'attività manuale, infatti, comportava un abbruttimento dell'anima, la quale diveniva inadatta a qualunque altro tipo di attività inerente alla ricerca della verità e alla pratica della virtù. Di conseguenza, si ricorreva ampiamente allo **sfruttamento del lavoro schiavile**: esso permetteva di scaricare il peso della costrizione su una porzione dello Stato, garantendo ad un'altra di dedicarsi alle attività degne del buon cittadino, e veniva così a rappresentare la condizione di esistenza stessa della comunità.

Per questo motivo, nonostante tutto, Aristotele attribuiva al lavoro manuale un **ruolo essenziale all'interno della polis**. Questo fatto si comprende meglio se si ricorda che lo Stato era concepito come il luogo che garantiva non solo la sopravvivenza materiale agli uomini, ma anche le condizioni utili al raggiungimento della vita buona, alla realizzazione del *telos* umano.

Nel primo degli otto Libri che compongono la *Politica*, Aristotele chiarisce il ruolo dello schiavo nel contesto familiare, intendendo quest'ultimo come nucleo originario a partire dal quale si costituisce lo Stato: in quelle

pagine, lo Stagirita tratta la questione della casa, della famiglia e di ciò che la compone, compreso proprio lo schiavo, considerato parte integrante di essa. Egli svolge tutte le mansioni utili a soddisfare i bisogni fondamentali, così da liberare gli altri membri dalla condizione di necessità. Come spiegato nella seconda parte del I libro, **lo schiavo, essendo oggetto di proprietà da parte del padrone, rientra nell'ambito della crematistica**, ossia «l'arte dell'usare le cose, i beni, le ricchezze». Essa è una forma di acquisizione e può essere naturale o innaturale: nel primo caso lo scambio avviene per completare l'autosufficienza voluta da natura e per questo è ammesso; nel secondo, al contrario, il fine è l'acquisizione stessa, o meglio l'accumulo di ricchezza e, per Aristotele, in accordo col sistema di pensiero classico, tutte le attività che, configurandosi come prive di limite, producono un sovrappiù che viola il confine dell'autosufficienza, sono per forza di cose inammissibili.

La crematistica quindi nella sua forma più genuina si occupa degli oggetti di proprietà, dai capi di bestiame, all'agricoltura, all'allevamento, fino agli schiavi, anch'essi strumenti seppur animati; quanto invece alla crematistica innaturale, la branca principale è il commercio, poi vi è il prestito a interesse e in terzo luogo, il lavoro retribuito. È importante sottolineare che qui **Aristotele condanna proprio la retribuzione**. La sua critica, infatti, non è rivolta al lavoro manuale in quanto tale, quello svolto dall'uomo giuridicamente libero che per quanto inadeguato per il buon cittadino, è ammesso e considerato, seppur minimamente, superiore rispetto al lavoro schiavile. La questione riguarda nello specifico il tema del compenso, cioè il fatto che **il lavoro non sia finalizzato al soddisfacimento dei bisogni necessari**, fine che appartiene invece al lavoro *naturale* dello schiavo, ma al mero arricchimento. Secondo Aristotele, infatti, **i lavori svolti nell'ottica del sostentamento**

dello Stato sono da considerarsi indispensabili e i beni così prodotti devono poter circolare per far sì che tutti ottengano ciò di cui hanno bisogno. Se però il fine del lavoratore diventa il guadagno, allora l'ambito di pertinenza diviene la crematistica innaturale e non più quella naturale e l'attività in questione si rende automaticamente biasimevole.

Fermandosi quindi al tipo di lavoro che non solo è ammesso, ma è riconosciuto come indispensabile per il bene della *polis*, nel III libro della *Politica*, Aristotele offre ulteriori elementi per approfondire il tema. Innanzitutto, chiarisce il **rapporto fra il lavoro e la cittadinanza**, più intuibile se si parla degli schiavi, meno se a lavorare sono uomini giuridicamente liberi; in riferimento a coloro che «vivono col lavoro delle mani», precisa che «un tempo, presso alcuni popoli, i lavoratori, non erano ammessi alle cariche. [...] i lavori di questi [infatti] non li deve apprendere il bravo uomo di Stato né il bravo cittadino, se non per il suo esclusivo uso privato». ⁽¹⁾ **Alcun tipo di lavoro manuale si addice a chi voglia essere cittadino**, a meno che non sia svolto esclusivamente entro le mura domestiche. In una certa misura, infatti, il produrre per qualcun altro compromette la libertà del singolo, **subordinando il produttore a chi beneficia del prodotto**: in questa dinamica il consumatore si impone sul lavoratore indirizzandone l'agire e ciò priva l'attività svolta di un fine intrinseco, rendendola dipendente da una volontà esterna.

Ad ogni modo, tutto questo non pregiudica **l'importanza strutturale del lavoro, schiavile e non, per la vita della città**: «il vero è che non tutti quanti sono indispensabili allo Stato s'hanno da ritenere cittadini» e tuttavia, «Lo Stato perfetto [...] non farà cittadino l'operaio meccanico. Se poi anche costui è cittadino, quella che noi abbiamo definito virtù del cittadino s'ha da dire che non appartiene a tutti, e neppure all'uomo libero soltanto, bensì a quanti sono liberi dai lavori necessari». ⁽²⁾

Passando al libro VII, l'importanza dei lavori svolti dagli schiavi e dalle altre categorie che si dedicano alle attività manuali risulta ancora più evidente: Aristotele elenca qui le parti indispensabili per lo Stato, specificando che «innanzitutto devono esserci i mezzi di nutrimento, poi le arti meccaniche (giacché la vita ha bisogno di molti strumenti)», questo significa che la *polis* non può far a meno di «un certo numero di contadini che provvedano al nutrimento» ⁽³⁾, oltre agli artigiani.

E nonostante ciò, se guardiamo alla «[...] **costituzione migliore**, quella, cioè, sotto la quale lo Stato è al massimo felice [...] **i cittadini non devono vivere la vita del meccanico o del mercante** (un tal genere di vita è ignobile e contrario a virtù) e **neppure essere contadini** (quelli che vogliono diventare cittadini (in realtà **c'è bisogno di ozio e per far sviluppare la virtù e per le attività politiche**))». ⁽⁴⁾

Questo significa quindi che sebbene «lo schiavo [sia] utile alle necessità della vita» e come lui anche coloro che, pur essendo uomini giuridicamente liberi, svolgono lavori manuali, essi «non hanno parte nello Stato», ⁽⁵⁾ cioè non sono adatti alla riflessione teoretica, quella massimamente buona, ma non possono nemmeno prender parte alla vita politica, quella che permette all'essere umano di avvicinarsi al proprio *telos*, alla realizzazione della propria umanità.

Il sacrificio a cui la natura costringe coloro che svolgono lavori manuali è giustificato da Aristotele «con la necessità che una parte, la maggiore, dell'umanità sia addetta al duro ufficio di trasformare la materia per la soddisfazione dei nostri bisogni, perché un'altra parte, la minore, gli eletti, possa esercitare le pure attività dello spirito: l'arte, la filosofia, la politica». ⁽⁶⁾ **Colui che lavora è concepito da Aristotele come un mezzo e lo Stato è il fine, ma il fatto stesso di essere mezzo gli preclude la possibilità di far parte del fine e cioè dello Stato.**

Esiste, tuttavia, un passaggio proprio della *Politica* in cui Aristotele sembra lasciare aperto uno spiraglio per **mettere in discussione** non tanto il lavoro in sé, che resta attività indesiderabile, quanto **il ruolo del lavoratore**, schiavo o meno che sia: se, infatti, scrive Aristotele, «ogni strumento riuscisse a compiere la sua funzione dietro un comando o prevedendolo in anticipo [e dunque] le spole tessessero da sé e i plettri toccassero la cetra, i capi artigiani non avrebbero davvero bisogno di subordinati, né i padroni di schiavi». ⁽⁷⁾ Ciò significa che se le macchine potessero rispondere in autonomia ai comandi impartiti dall'uomo, **potrebbe essere la tecnica ad assumersi l'onere della sfera strumentale**, della produzione, e ridurre contestualmente il ruolo strumentale dell'uomo.

Questo passaggio degli scritti aristotelici è stato oggetto di innumerevoli riflessioni e la plausibilità o meno dell'ipotesi avanzata dallo Stagirita all'interno del perimetro del suo pensiero è stata a lungo discussa; a chi ha

⁽¹⁾ ARISTOTELE, *Politica*, a cura di R. Laurenti, Laterza, 2019, Libro III, 1277b 2-6.

⁽²⁾ ARISTOTELE, *Politica*, III, 1278a 3-12.

⁽³⁾ ARISTOTELE, *Politica*, VII, 1328b 6-21.

⁽⁴⁾ ARISTOTELE, *Politica*, VII, 1328b 34-1329a 2.

⁽⁵⁾ ARISTOTELE, *Politica*, VII, 1329a 21.

⁽⁶⁾ A. TILGHER, *Homo faber: storia del concetto di lavoro nella civiltà occidentale*. Firenze Libri, Firenze, 1983 p. 24.

⁽⁷⁾ ARISTOTELE, *Politica*, I, 1253b 33 – 1254a 8.

preso seriamente quell'eventualità si è opposto chi invece ha letto semplice ironia dietro quelle parole.

Non è certo questa la sede per dirimere la questione, nonostante ciò, è possibile fare alcune osservazioni conclusive in merito al tema del lavoro nella *Politica* e più in generale nel sistema aristotelico.

In primo luogo, è bene sottolineare ancora una volta che nella visione ellenica del mondo, **mescolarsi con la materia è per lo più giudicato come un ostacolo all'esercizio della pura teoria, così come della pratica politica**, entrambe dimensioni in cui è possibile aspirare al compimento del fine dell'uomo. Al contrario **il lavoro produttivo subordina e in certa misura asservisce il lavoratore a chi usufruisce del prodotto della sua fatica**: chi utilizza un certo bene, conoscendone il funzionamento, può influenzarne e in parte determinarne anche la realizzazione, imponendosi così sul produttore. Al contempo, **il lavoro manuale costituisce il fondamento sul quale è possibile edificare lo Stato**, esso infatti si configura anche come la somma dei bisogni delle singole comunità, delle singole famiglie e quindi degli individui, che, per potersi dedicare alla teoresi piuttosto che alla vita politica, hanno prima necessità che qualcuno provveda a soddisfare i loro bisogni fondamentali ed ecco che la portata del lavoro emerge inevitabilmente.

Infine, per quanto riguarda la possibilità che Aristotele sembrerebbe accennare rispetto ad un possibile esaurimento del ruolo degli schiavi nel caso in cui le mansioni da essi svolte, grazie ad un avanzamento tecnico, potessero compiersi da sé, sembra non avere un peso specifico rilevante entro i confini del pensiero aristotelico in senso stretto. Tuttavia, è bene evidenziare che il tema in questione resterà sempre sullo sfondo della riflessione sul lavoro. Se, infatti, da parte sua, Aristotele è convinto che lo schiavo sia tale per natura e che il lavoro sia un malanno inevitabile, resta vero che **il fine che da sempre l'uomo si pone è liberarsi dalla fatica del lavoro, anche scaricandone il peso sulle macchine**.

Mantenendo il focus sul mondo classico, è bene però ribadire che la condizione di coloro che lavorano resta oggetto di condanna e da un punto di vista politico la considerazione espressa nei confronti dei lavoratori è pressoché la medesima sia che si tratti di uomini giuridicamente liberi, sia che si tratti di schiavi: essi non possono essere uomini *politici* appunto, men che meno possono aspirare alla vita teoretica e, perciò, nonostante svolgano una funzione socialmente indispensabile, sono destinati ad essere relegati nella dimensione della subordinazione. **Essi non potranno mai essere buoni cittadini perché essendo costretti dalla necessità, non hanno**

accesso alla virtù, o meglio l'unica che è consentita loro è funzionale al loro compito, cioè svolgere lavori manuali.

Giorgia Martini
ADAPT Junior Fellow